

Inviato da **Monica Latini**,  
martedì 17.03.2020

### **Venezia, quarantena 2020, diario dalla terrazza di casa mia**

“La salute del popolo sia la legge suprema”.

Questo motto del Magistrato alla Sanità, organo istituito dalla Repubblica nel 1485 per organizzare la prevenzione di malattie come la peste che ricorreva in quel momento frequentemente nei territori della Repubblica e nella stessa Dominante, sembra calzare a pennello con l'obiettivo perpetuato dai nostri governanti in questo momento storico, dove il Covid-19 è la nuova peste del terzo millennio.

Sì, si tratta di un momento storico, quello che stiamo vivendo, che entrerà nei libri di scuola, nei fatti che hanno segnato il XXI secolo.

Ne parlavo giorni fa con mio figlio adolescente, in una delle nostre camminate quotidiane sulla terrazza condominiale, in questi giorni di isolamento.

Vivo a Mestre, veneziana nata in laguna ma residente da sempre in terraferma, da quando, ad inizio anni '70, i miei genitori hanno scelto di spostarsi da Venezia.

Dalla terrazza la vista non è male: molte case e condomini mi circondano ma sono più bassi del mio, e questo mi consente una visuale abbastanza lontana.

Addirittura da qui vedo i fuochi più alti nella notte famosissima, quando, raramente a dir la verità, trascorro il Redentore in terraferma e non a Venezia o al Lido.

Chissà se anche alla fine di questa pandemia ci saranno i fuochi d'artificio!

Colpisce in questi giorni il silenzio della via principale adiacente al condominio. Qualche automobile, l'autobus doppio che regolarmente salta quella che da vent'anni è la mia fermata, e passa vuoto verso il capolinea. Qualche passante, raramente una bicicletta. E' strano come la nostra vita si sia capovolta in un paio di settimane. I progetti, gli appuntamenti, il lavoro, le uscite con gli amici... tutto barrato da un segno di biro blu nell'agenda che per ora non serve più aprire al mattino.

Sono stati duri i primi giorni di isolamento: il senso di inquietudine per l'escalation dei contagi e per le vittime, l'aver dei conoscenti colpiti dal virus e temere per la loro vita, ma soprattutto l'incertezza di non sapere quando la malattia sarà vinta e si potrà tornare ad una vita senza limitazioni. Quest'ultimo mi sembrava giorni fa un pensiero insopportabile, unito alla preoccupazione per chi non posso vedere, mio padre in primis.

Domenica, in modo particolare, complice la bella giornata di sole, il pensiero di dover rimanere a casa è stato una sofferenza. Il pomeriggio però passato a prendere il sole con la famiglia in terrazza ha giovato all'umore. Ho sognato di quando sarà tutto finito e di quando potrò nuovamente rivedere la mia amata spiaggia al Lido di Venezia.

I giorni per fortuna passano e la consapevolezza che c'è chi si sta adoperando in vario modo per far sì che questo incubo reale finisca, mi sta aiutando ad accettare questa parentesi della mia vita, della nostra vita come famiglia.

C'è chi implora misure più restrittive, chi invece sta vivendo forse con troppa leggerezza il pericolo del contagio. Mi colpiva il confronto con un episodio del passato che riguarda la città di Cividale del Friuli. A fine '500, di fronte all'ennesima pestilenza che colpì i territori della Repubblica, le misure imposte per l'isolamento furono durissime. Furono sistemati dei patiboli nella zona per scongiurare la fuga delle persone, mentre le case infette vennero in alcuni casi addirittura rase al suolo.

Anche il lavoro continuo e ammirevole dei medici e del personale sanitario nel prestare le cure ai malati, riporta alla mente la comunità dei cappuccini ad esempio, che durante le epidemie veneziane fu in prima linea nel portare conforto spirituale e materiale alle persone colpite dal contagio.

Passeggio solitaria dopo cena in terrazza, le cuffie alle orecchie e la musica che mi fa compagnia. Mi piace il panorama quassù, sembrerà strano ma mi sto abituando a una quotidianità scandita da questi momenti all'aria aperta alternativi. Le luci verso Sud, dove di giorno si scorgono le gru della Fincantieri e quelle a Nord-Ovest, della caserma dei pompieri, delimitano il punto massimo della visuale, dalla mia casa a Carpenedo e, di nuovo, mi colpisce la via principale illuminata a giorno, vuota e silenziosa. Osservo le finestre illuminate, come tessere di un mosaico scomposto ma nessuno stasera si affaccia.

Cammino, respiro e canticchio la canzone che sto ascoltando.

Che meraviglia Youtube che mi permette di selezionare le mie canzoni preferite! Penso alla rivoluzione portata da internet e dagli smartphone negli ultimi anni. E di come anche le news sono disponibili in diretta: le conferenze stampa via facebook, annunciate da notifiche puntuali per non perderne nemmeno un minuto. Anche la Repubblica di Venezia poteva contare su avere un servizio di corrieri e su una rete di informatori, di missive che potevano preannunciare il pericolo del contagio con un certo anticipo. Forse anche a quei tempi saranno circolate le fake news, come quella letta oggi, relativa all'esistenza di un farmaco "da banco" già esistente ed efficace anche contro il coronavirus. Nulla rispetto alla speranza che i nostri antenati riponevano nella teriaca, medicina che fonda le sue origini nell'antichità e che, per la difficoltà nel reperimento dei numerosi ingredienti dei quali era composta, solo Stati come la Repubblica di Venezia potevano assicurarne l'originalità e la preparazione secondo le regole.

Dal mio osservatorio privilegiato, assisto, agli orari fissi organizzati a livello nazionale dal popolo dei social, ai flash mob con musica, canti, sia nazionali-popolari che tipicamente locali. Chi lo addita come una pagliacciata, chi invece partecipa per trovare in quei pochi minuti una sorta di abbraccio comunitario; che ci si conosca o no, è sufficiente un cenno di saluto, un sorriso per regalare un momento di condivisione, un sentirsi tutti coinvolti e il sapere di non essere soli.

Ritornano in mente le parole dello storico Francesco Sansovino, che racconta come, dall'isola del Lazzaretto Nuovo si innalzava, all'ora del vespro, il canto dell'Ave Maria, invocata da coloro che stavano vivendo la quarantena nell'isola. Forse oggi la società è molto più secolarizzata, ma che si tratti dell'Inno di Mameli piuttosto di una delle canzoni del pop italiano tra le più conosciute, è un alzare gli occhi al cielo, è un invito alla speranza.

Ammetto che l'altra sera aver spento le luci di casa e esser saliti in terrazza con le torce dei telefonini accesi ed aver visto tante altre piccole luci accese, è stato emozionante.

Delle isole destinate alla prevenzione sanitaria o a quelle destinate a veri e propri ospedali, mi capita di parlarne spesso con le persone che accompagnano a Venezia e alle stesse isole.

Il tema della peste e di come la Repubblica di Venezia l'abbia affrontato nei secoli incuriosisce sempre molto; non solo, nei più giovani costituisce un motivo di grande interesse e di partecipazione.

In questi anni di lavoro come guida turistica mai mi sarei aspettata di vivere una quarantena nel vero senso della parola.

Il Lazzaretto Nuovo, in particolare, viene anche descritto come un luogo dove ci si intratteneva, si giocava, si viveva in una sorta di limbo per permettere al tempo di scorrere con la speranza che la malattia non si manifestasse. E anche per me il tempo viene impiegato in vari modi. Sto riscoprendo il piacere di scrivere e di leggere con tranquillità.

Mi sta facendo compagnia in questi giorni un testo su Tiziano, una raccolta di conferenze tenutesi, guarda caso, proprio all'Ateneo Veneto quarantaquattro anni fa, nel quarto centenario della morte del pittore, avvenuta nel momento drammatico in cui Venezia lottava contro la grande pestilenza del 1576 ma dalla quale riuscì, come sempre, a risollevarsi.

Un altro giorno è passato e domani si ricomincerà con questa nuova routine. Chiudo la porta della terrazza e rientro a casa dalla mia famiglia.